

Bruno Marolo

WASHINGTON Un ultimatum a Saddam. George W. Bush ha aggiunto ieri la sua voce a quella di Colin Powell per incitare il Consiglio di sicurezza all'azione. Gli Stati Uniti, ha detto, sono pronti ad accettare una seconda risoluzione dell'Onu, purché sblocchi la situazione e chiarisca che la finestra disponibile per la diplomazia si sta chiudendo.

«Saddam -ha detto Bush- ha fatto la sua scelta. Ora anche le nazioni del Consiglio di sicurezza devono scegliere. Devono dimostrare che le loro risoluzioni non sono parole a vuoto. Gli Stati Uniti accetteranno una nuova risoluzione che chiarisca la volontà di applicare le decisioni precedenti. Non possiamo aspettare ancora. Con un numero crescente di alleati siamo pronti a fare il necessario per la nostra difesa».

Nei prossimi dieci giorni la Casa Bianca deciderà il percorso da seguire. Saranno dieci giorni che faranno tremare il mondo. Mentre l'Onu è impegnata in un disperato tentativo di evitare la guerra in Iraq, gli Stati Uniti ribadiscono che il tempo sta per scadere. Sabato 8 febbraio i due direttori delle ispezioni, Hans Blix e Mohamed Baradei, arriveranno a Baghdad e il 14 febbraio presenteranno un nuovo rapporto al Consiglio di sicurezza. Entro il 15 febbraio saranno in campo 150 mila soldati americani, con quattro portaerei, decine di altre navi da guerra e centinaia di bombardieri. Uno o due giorni dopo il presidente George Bush annuncerà le sue intenzioni. Se la Francia ritirerà la minaccia di veto, gli Stati Uniti chiederanno al consiglio di sicurezza una nuova risoluzione: all'Iraq verrebbe data qualche settimana di tempo per dimostrare di aver distrutto gli arsenali proibiti. In caso contrario, Bush ha intenzione di ordinare l'attacco senza indugio e difficilmente cambierà idea.

«Questo - ha dichiarato ieri il presidente americano - è un tempo di prove per il nostro paese. Una cosa è certa, non avremmo voluto che ci fossero rivolte queste sfide, ma le raccoglieremo. Lo dico con sicurezza, perché questa nazione ha fondamenta solide, che resistono alle scosse». Parlava alla Casa Bianca, dopo una delle «mattinate di preghiera» cui invita periodicamente personalità di tutte le chiese: dai vescovi cattolici, che hanno preso po-

Entro il 15 febbraio saranno in campo 150mila soldati americani con portaerei, bombardieri e navi

”

Il presidente: «Non possiamo aspettare ancora. Le Nazioni Unite devono dimostrare che le loro decisioni non sono parole a vuoto»



Blix e Baradei l'8 febbraio saranno di nuovo in Iraq. Il 14 dovranno riferire ancora una volta al Palazzo di Vetro Baghdad: ribatteremo alle accuse punto per punto

”

Bush detta le condizioni all'Onu

Gli Stati Uniti pronti ad accettare una seconda risoluzione, ma che preveda l'uso della forza



Marines americani nel deserto del Kuwait in esercitazione

Le posizioni dentro il Consiglio

MEMBRI PERMANENTI

USA L'Iraq ha e nasconde armi di distruzione di massa e non coopera con gli ispettori Onu. Saddam ha violato la risoluzione 1441 e questo autorizza già l'uso della forza.

GRAN BRETAGNA Preferirebbe una seconda risoluzione, ma Londra è pronta ad appoggiare Washington anche senza.

RUSSIA Non c'è alcuna prova del riarmo iracheno. Mosca vuole una soluzione pacifica della crisi.

CINA Per la Cina le ispezioni stanno funzionando e l'Iraq può essere disarmato in modo pacifico.

FRANCIA Un'azione militare non è giustificata. Parigi ha minacciato di usare il veto per bloccare l'autorizzazione del Consiglio.

I 10 MEMBRI ELETTI

GERMANIA L'Iraq va disarmato pacificamente e il paese non parteciperà a una guerra anche se autorizzata dall'Onu.

SPAGNA Vicina alla posizione Usa. È a favore di una seconda risoluzione ma ritiene che non sia indispensabile.

ANGOLA Non ha ancora espresso una sua posizione, ma fonti giornalistiche ritengono che potrebbe essere contraria alla posizione Usa.

BULGARIA Ha una posizione molto vicina a quella di Usa e Gb.

CAMERUN Più tempo agli ispettori. Su una guerra non ha preso posizione.

CILE Disarmo pacifico dell'Iraq e più tempo agli ispettori.

GUINEA A favore del proseguimento delle ispezioni. Non ha preso posizione su un'eventuale azione militare.

MESSICO A favore del proseguimento delle ispezioni.

PAKISTAN Più tempo agli ispettori e favorevole a una soluzione diplomatica del conflitto.

SIRIA L'Iraq sta cooperando con l'Onu.

sizione contro la guerra, ai fondamentalisti che invocano una crociata contro i musulmani. Ieri la preghiera aveva il carattere di una messa al campo. Ogni volta che le truppe partono per il fronte, c'è sempre qualcuno pronto a giurare che Dio è con loro.

Il segretario di stato Colin Powell, colomba pentita, dopo la requisitoria contro l'Iraq all'Onu ha spiegato al Congresso americano gli obiettivi del governo. «Credo - ha detto - che il nostro successo potrebbe dare un nuovo assetto alla regione in modo da valorizzare gli interessi americani, specialmente se dopo il conflitto ottenessimo progressi nel processo di pace in Medio Oriente». La prima decisione di Bush non dipenderà dall'atteggiamento del dittatore iracheno Saddam Hussein ma da quello del presidente francese Jacques Chirac.

Un alto funzionario della Casa Bianca ha indicato che gli Stati Uniti proporranno una seconda risoluzione dall'Onu soltanto se otterranno entro un giorno o due la promessa che la Francia non porrà il veto. Dopo l'intervento di Colin Powell nel Consiglio di sicurezza, il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin ha replicato che la risoluzione 1441, approvata all'unanimità l'8 novembre, offre già all'Iraq «l'ultima occasione» per il disarmo e non c'è bisogno di votarne un'altra. La Francia, appoggiata dalla Germania e dagli altri paesi, chiede che le ispezioni in Iraq proseguano con maggiore grinta. Nello stesso tempo manovra per evitare lo scontro frontale con gli Stati Uniti. Una azione militare organizzata dagli americani fuori dal contesto dell'Onu metterebbe in difficoltà alleati come Italia e Gran Bretagna, che intendono partecipare alla coalizione contro l'Iraq, ma eviterebbe prese di posizione dolorose a paesi come Francia e Germania che probabilmente rimarrebbero fuori.

Russia e Cina sono contrarie a un ultimatum dell'Onu all'Iraq ma evitano anch'esse la rotta di collisione con l'America. «Speriamo - ha affermato il ministro degli Esteri cinese Tang Jiaxuan - che il prossimo viaggio in Iraq dei due capi degli ispettori sarà fruttuoso. Anche se in questo momento la situazione è molto tesa, credo che una soluzione pacifica sia ancora possibile». Il prossimo rapporto degli ispettori sarà decisivo. L'Iraq non ha risposto alla richiesta di interviste private con i suoi scienziati nucleari e di sorvoli degli aerei da ricognizione U 2. «Non abbiamo ottenuto una piena collaborazione, è necessario un cambiamento drastico», ha reagito Mohamed Baradei, direttore dell'agenzia atomica internazionale. Il suo collega Hans Blix, che deve documentare la distruzione delle armi chimiche e biologiche, è stato ancora più esplicito. «Speriamo - ha avvertito - che in queste ultime ore a disposizione l'Iraq presenti una risposta positiva. Se non lo farà, venerdì 14 febbraio il nostro rapporto non sarà come ci piacerebbe che fosse». Baghdad aspetta gli ispettori e fa sapere: risponderemo alle accuse di Powell punto per punto.

Due giorni dopo la relazione sulle armi di Baghdad Bush sarà pronto ad annunciare la sua decisione

”

La grande abbuffata degli armamenti

Washington vende a Re ed Emiri del Golfo caccia, missili e cannoni per miliardi di dollari

Toni Fontana

Gli Stati Uniti stanno riarmando i paesi del Medio Oriente vendendo caccia, elicotteri e missili per miliardi di dollari in vista della guerra con l'Iraq. Ai tempi della guerra del Golfo petro-monarchie ed emiri mandarono soldati, carri armati e cannoni nella guerra di Bush padre e non badarono a spese. Oggi i venti di guerra trovano gli stessi governanti molto più timidi e riluttanti. La stampa statunitense spiega che l'Arabia Saudita, pilastro delle alleanze americane e culla di gran parte dei terroristi dell'11 settembre, ha accettato «discretamente» la presenza di soldati americani e un «limitato» uso dello strategico centro di comando e base aerea Prince Sultan che, nel 1991, fu la vera stanza dei bottoni di Desert Storm; il re del Bahrain, Hamad bin Isa Khalifa, che pure ospita lo strategico comando della quinta flotta americana, ha in animo di recarsi a Washington

per sostenere la necessità di una soluzione politica della crisi irachena. La nuova «tempesta nel deserto» non vedrà dunque schierati gli eserciti arabi del Golfo, ma, come spiega una dettagliata corrispondenza del Wall Street Journal dal Bahrain, tutti gli stati della regione, Arabia Saudita, Kuwait, Oman e Giordania in testa, si sono abbondantemente riforniti di missili e sistemi d'arma sofisticatissimi comprati negli Stati Uniti e partecipano al «riarmo preventivo» che fa parte della dottrina di Bush.

Washington, inondando il Golfo di armi, intende ripagarsi l'ingente sforzo bellico che si accinge a compiere, bilanciando il fatto che, a differenza del 1991, il Giappone ed altri paesi ricchi dell'Occidente non intendono aprire i cordoni della borsa. Gli affari per la verità non sono mai finiti dai tempi della guerra del Golfo. Come spiega il Wall Street Journal negli ultimi dieci anni solamente l'Arabia Saudita ha ricevuto «aiuti» militari per 33,5 mi-

liardi di dollari, più di quanto abbiano avuto Israele ed Egitto, tradizionali alleati di Washington nella regione. Rachel Stohl, analista del Centro d'informazioni Difesa di Washington spiega che gli Stati Uniti stanno armando i paesi del Golfo «fino ai denti». Segue un interminabile lista di armi vendute dagli americani solamente nell'ultimo anno, cioè con l'approssimarsi della guerra contro l'Iraq: vengono menzionati i caccia F/A 18, missili Tow e Sidewinder, aerei per lo spionaggio elettronico Awacs, elicotteri Black Hawk, King Cobra ed Apache.

Non sono sole le petromonarchie a comprare negli Stati Uniti; la settimana scorsa la Giordania ha ricevuto 6 dei 16 caccia F-16 Fighter ordinati a Washington ed il Bahrain che ufficialmente si schiera per una soluzione negoziata della crisi irachena, ha già rafforzato la propria forza aerea acquistando caccia F-16 e i temibili elicotteri Cobra. L'Oman, che potrebbe diventare una potente rampa di lancio per i

cacciabombardieri di Bush, - spiega il Wall Street Journal - ospita i potenti Ac-130H, le «cannoniere volanti» degli americani ed ha firmato un contratto con gli americani per 1,2 miliardi di dollari per l'acquisto di caccia ed elicotteri.

L'elenco prosegue con le acquisizioni del Kuwait che ha speso milioni di dollari per dotare l'aeronautica di caccia ed elicotteri d'attacco e quelle della Giordania che non intende essere seconda a nessuno in quanto ad armi, aerei e missili. In vista della guerra la grande abbuffata della vendita delle armi è destinata ad aumentare. «Secondo gli ultimi dati che si riferiscono al periodo 1997-2001 - spiega Maurizio Simoncelli, ricercatore dell'Archivio Disarmo - i paesi del Medio Oriente hanno comprato armamenti dagli Stati Uniti per un valore di 14.000 miliardi di dollari; se si toglie la quota della Turchia (3261 miliardi di dollari) restano 10.700 miliardi degli altri paesi. Gli americani hanno fatto la parte del leone se si considera

che il totale degli acquisti effettuati dai paesi della regione è pari a 25.000 miliardi di dollari. In questo quadro l'Arabia Saudita è il paese che ha investito più di altri spendendo ben 4490 miliardi di dollari, più dell'Egitto e di Israele. Riyadh figura a terzo posto tra i grandi acquirenti di armi del mondo. Con 6617 miliardi di dollari spesi nei cinque anni considerati - prosegue Simoncelli - è seconda solo a Taiwan e alla Cina». Nel settore degli armamenti gli Stati Uniti sono ormai la sola e incontrastata superpotenza: dominano l'offerta con il 47% delle esportazioni mondiali: la Russia, che vende oggi molto di più rispetto ai tempi passati, si deve però accontentare di un modesto 15% del mercato, la Francia del 10%, la Germania e la Gran Bretagna coprono quote che variano tra il 5% ed il 10%. I paesi del Medio Oriente (spiega una ricerca dello Stockholm International Peace Research Institute), compresa la Turchia, coprono il 33% delle importazioni.

La Casa Bianca ha chiesto agli attori di fare la loro parte. Ma da artisti e celebrità di Hollywood si moltiplicano gli appelli alla pace. George Clooney: «Il governo si comporta come la mafia»

Dustin Hoffman: «Potere e petrolio le vere ragioni dell'attacco»

Roberto Rezzo

NEW YORK Questa volta è stato uno dei volti più celebri del cinema americano a sbugiardare il patriottismo dell'amministrazione Bush e denunciare i veri interessi che spingono la Casa Bianca a un conflitto contro l'Iraq. Dustin Hoffman, premiato per 35 anni di carriera, al pubblico riunito per la cerimonia conclusiva del London's Empire Award ha detto che il presidente degli Stati Uniti «sta manipolando il dolore della nazione» per i tragici eventi dell'11 settembre. «Come molti, non sono convinto che le spiegazioni che ci sono state date sui motivi di questa guerra siano oneste. Posso sbagliare perché non sono un esperto, ma cre-

do che le vere ragioni siano quelle che stanno dietro a quasi tutte le guerre: egemonia, potere e petrolio». Hoffman ha fatto cadere come un castello di carte la dottrina di Bush in politica estera: «Se fosse vero che un intervento militare è necessario perché l'Iraq nasconde armi biologiche e potrebbe avere la bomba atomica, che il diritto di attaccare per primi nasce dal fatto che forse potrebbe essere l'Iraq ad attaccarci, allora cosa dovrebbe impedire all'India di attaccare il Pakistan, perché gli Stati Uniti non attaccano la Corea del Nord?».

La Casa Bianca aveva chiesto all'industria del cinema di fare la propria parte mentre la nazione è impegnata nella guerra globale al terrorismo e contro gli stati canaglia, ma dalle celebrità di Hollywood si mol-

tipicano invece gli appelli alla pace. Sean Penn, Martin Sheen e Susan Sarandon erano stati fra i primi a prendere posizione, ma ora il disagio tra le star cresce di pari passo ai preparativi per l'attacco. George Clooney, già protagonista della serie televisiva E.R., ha paragonato l'amministrazione Bush ai Sopranos, la famiglia mafiosa di un altro popolare sceneggiato tivù. Parlando a un talk-show, Clooney ha accusato il presidente di cercare un accordo sottobanco con Francia e Russia perché non facciano ostruzionismo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, «mentre gli Stati Uniti scatenano una guerra destinata a fare molte vittime fra una popolazione innocente». «Vogliamo provare a trattare con Saddam Hussein prima di andare a uccidere della gente? Non

sopporto che questo governo decida di attaccare militarmente senza aver prima esaurito ogni altra possibilità. Il governo si sta comportando esattamente come la mafia».

Il movimento contro la guerra che ha già portato centinaia di migliaia di persone a manifestare nelle strade delle principali città americane, ignorato dai media, ha trovato un alleato nel mondo dello spettacolo e dell'arte. The Artists Network ha raccolto migliaia di adesioni e ha in programma per le prossime settimane iniziative in tutti gli Stati Uniti. A New York un centinaio di autori, attori e produttori teatrali hanno organizzato per il 2 marzo Theaters Against War, una serata di spettacolo per dare voce alle ragioni della pace, che sarà replicata a San Francisco il giorno successivo. Poeti e

letterati hanno inviato oltre 1.500 composizioni per un simposio contro la guerra che si terrà il 12 febbraio in sostituzione di quello organizzato dalla First Lady, Laura Bush, e cancellato all'ultimo momento dalla Casa Bianca quando si è accorta che non tutti i poeti erano in linea con le aspirazioni interventiste del presidente.

«Non è un caso che i primi a essere arrestati e messi a tacere nei regimi totalitari siano gli artisti - ha spiegato Andr Gregory, autore e regista teatrale - La responsabilità degli artisti è di dire la verità a ogni costo e la verità di solito è ambigua. In tempo di guerra, paradossi e ambiguità devono sparire. Il potere vuole dare alla gente risposte semplici: o è bianco o è nero».

L'amministrazione Bush non ha ancora

fatto arrestare artisti o intellettuali, a meno che non fossero immigrati musulmani, ma gli episodi di censura non mancano. Il più recente ha colpito Christopher Knight, autore recensore del Los Angeles Times che ricevendo una mostra su cinquant'anni di grafica sul tema della pace, aveva scritto: «Il piano imbecille di guerra in Iraq preparato dall'amministrazione Bush deve ancora vincere il consenso degli americani». L'editore del quotidiano lo ha rampognato duramente con una nota pubblicata il giorno successivo: politicizzare una recensione è del tutto inappropriato. Charles Baudelaire due secoli fa scrisse: «la buona critica dev'essere appassionata, di parte e politicizzata», ma gli Stati Uniti del presidente Bush si sa che con i francesi non vanno d'accordo.